IL MONITORE ECCLESIASTICO
Anno LIX - Serie V - Vol. VI - Fasc. IX - Settembre 1934

ATTI DELLA APOSTOLICA SEDE

ATTI DEL SOMMO PONTEFICE PIO XI

La parola d'ordine del Vicario di Cristo. (1)

Tante elette cose, belle, grandi, sante cose di passato e di presente, tante promesse di avvenire Sua Santità aveva vedute, udite e godute, che in un vero imbarazzo, quelle dilettissime figlie avevano posto il loro Padre Comune. Che cosa infatti aggiungere a così splendido insieme? Tanto più che esse erano state illustrate e accompagnate efficacemente dai loro discorsi, dalle parole, da quelli ch'esse così bene chiamano i giovanili *squilli*. Eppure Gli era stata chiesta una parola, una parola desiderata e aspettata. Era troppo naturale, del resto, che i buoni figli come quelli che stavano in quel momento davanti al Papa, dirigenti e assistenti, assistenti e assistite — che tanti altri per necessità rappresentavano sì da formare una grande visione, una visione che per un riflesso materiale, ma non privo di proprietà e della più alta spiritualità, era, per vero, una visione filiale e, con un riferimento anche un poco di circostanza e non fuor di proposito in questi momenti di straordinaria calura, essa poteva definirsi *nivale*, facendo pensare, l'insieme dell'adunanza, alla neve, a questa singolare figlia del Creatore, come la chiama il poeta, neve fresca, fitta, lieve — era troppo naturale che così buoni figli chiedessero una parola al Padre.

Una triplice parola.

Ed Egli l'avrebbe detta una parola, e proprio come quegli stessi Suoi figli la suggerivano con la loro presenza e con l'opera loro. Pertanto, raccogliendo le Sue idee da quel festoso e giocondo tumulto in cui erano state poste e ridestate a gara nella successione di magnifiche cose che l'assemblea presentava, avrebbe espresso tre pensieri che non si sarebbero riferiti

(1) A chiusura della settimana di studio e di preghiera tenuta in Roma alle dirigenti della gioventù femminile cattolica italiana il S. Padre si è benignato ammettere in udienza le numerose settimanaliste e dirigere loro la sua augusta parola, sintesi luminosa di quelle che sono le esigenze teoretiche e pratiche dell'ora, precisazione limpida di quelle che debbono essere le vie, i fini, le risorse dell'azione, incitamento potente come nessun altro a darci anima e corpo a così mirabile, così urgente, così ardua insieme e divinamente bella azione cattolica.

soltanto a quella visita ma che devono svolgersi sempre nella stessa linea di suggestione indicata da quello che Sua Santità aveva potuto osservare — un vero capo d'opera di pazienza, di lavoro, d'intelligenza e di saviezza — dalle magnifiche statistiche cioè della Gioventù Femminile di Azione Cattolica in questi ultimi anni. E tre sarebbero state le parole: la prima voleva ispirarsi appunto alle statistiche, voleva essere un pensiero che si estende dal presente al passato, parola di ricordo e di riconoscenza. Una seconda parola era stata messa nel cuore e nella mente e chiamata sul labbro del Padre da tutte quelle proteste e promesse così unanimi, perché indici di quello che ciascuna rappresenta nella vita e nell'azione; una parola perciò che vuole andare dal presente all'avvenire, una parola d'ordine, una parola di azione futura. Infine una terza parola: quella che Gli era ispirata dal lavoro attuale della Gioventù Femminile, quel lavoro di preparazione alla lotta contro il proselitismo protestante, il pericolo protestantico; un lavoro che era stato tanto opportunamente preparato nel raccoglimento della meditazione e della preghiera, un lavoro diventato attività personale di ciascuna; fatto di attenzione, di meditazione, di studio vero, corrispondente all'altro lavoro così generoso, così luminoso di cui era stato largo — come è sua consuetudine — il loro e Suo caro Monsignore Olgiati.

Riconoscenza paterna.

Anzitutto dunque una parola di riconoscenza, scaturita naturalmente anche da un solo semplice sguardo alle belle statistiche che riassumono, in un modo semplice quanto variato, le diverse iniziative, le attività, gli organici della grande famiglia e che, in una parola, moltissime cose dicono, come del resto sempre le statistiche fatte bene, coscienziosamente, con l'intento di conservare ai numeri quel valore che, quando è reale e si moltiplica per tutto ciò che rappresenta, diventa un poema. Sembrano a prima vista tavole logaritmiche, calcoli astronomici, fatti per atterrire lo spirito: invece sono pagine di bella e gioconda poesia. È la poesia che ci canta la ricchezza di grazia del Signore elargita su questa parte tanto privilegiata della sua grande famiglia; l'Azione Cattolica, la Gioventù Femminile di Azione Cattolica; veramente una pioggia fitta, ricca, immensamente benefica di grazia e di fattori con le felici conseguenze di diffusione se anche con qualche novità portata dalle eccezionali difficoltà dei tempi; ma nel suo insieme un magnifico sviluppo continuato, che rappresenta la corona di tutto un passato e perciò forma il pegno più sicuro di un lieto avvenire. Ecco pertanto i motivi della riconoscenza paterna, obbligata, in modo stupendo, anzitutto verso Dio benedetto, e poi verso tutti quelli che nel Suo Cuore e nella Mano furono gli efficaci strumenti di questo poema. Sono le dirigenti che hanno così bene corrisposto a questi strumenti di cui la divina Bontà si è servita per portare in ciascuna di esse tanti tesori di grazia; sono questi bravi, questi carissimi assistenti ecclesiastici che, insieme alle dirigenti, hanno saputo tanto bene raccogliere dalle mani e dal Cuore di Dio il tesoro di grazia che veniva dal Datore di ogni bene. Sono i bravi assistenti che hanno saputo perfettamente corrispondere alla fiducia del Papa, ai Suoi desideri fino a

dare il valore di una nota tematica ad una Sua parola che è stata ripetuta assai spesso ed è questa: l'Azione Cattolica è quella che gli assistenti fanno; è come gli assistenti la fanno; fino a dire, con i fatti, anzi a ripetere per l'Azione Cattolica ciò che fu detto agli inizi di una vita particolarmente preziosa: « in manibus tuis sortes meae... custodi mihi hunc puerum ». Sua Santità era oltremodo lieto di rendere loro questa testimonianza di paterno riconoscimento, mentre rinnovava a Dio tutta la Sua profonda riconoscenza.

L'armonica unione nell'Azione Cattolica.

La seconda parola veniva del pari suggerita dalle intervenute con le loro statistiche, e, insieme con loro, da tutti quelli che appartengono all'Azione Cattolica, per le frequenti informazioni e per i frequenti incontri che con essa ha il Papa in tante circostanze e con tanta Sua consolazione. Questa seconda parola è una parola d'ordine — si potrebbe anche chiamare, come nel gergo ormai abituale, una parola organizzativa, ma il Santo Padre preferiva definirla *parola d'ordine*, perché si tratta veramente di ordine. E la parola Gli veniva suggerita da quello spettacolo così consolante che tutta l'Azione Cattolica Gli presenta, e nel ramo della Gioventù Femminile in un modo anche più visibile e più imponente, come quella candida massa, come il commovente tesoro di attività e di devozione che le ascritte portano all'opera a cui sono dedicate, chiaramente attesta. Tutti i rami dell'Azione Cattolica, hanno, anche con qualche differenza da luogo a luogo, da momento a momento, uno sviluppo continuo, una tendenza decisiva ad attuare quel programma che il Vicario di Gesù Cristo ama spesso riassumere con due parole: *sempre più, sempre meglio.* Ed allora ecco un pensiero che al Padre di tutti si impone più vivamente che ad ogni altro appunto perché si tratta del Padre di tutti: in questo momento, in questo moltiplicarsi incessante di unità singole ed individuali, e quindi collettive, sopravviene più che mai imperioso il pensiero della unione, della viva organicità di tanti elementi. Quanto più è grande il numero tanto maggiore è la necessità del glutine che tenga insieme, che ricordi sempre le grandi linee su cui devono poggiare e fraternamente congiungersi tutte le attività in organiche unità: dalle unità minori, alle unità maggiori, all'unità plenaria. Bisognava intendere bene il pensiero del Padre: quanto più si moltiplicano le forze nelle diverse direzioni, tanto più v'è bisogno di una unità di cammino che non è unificazione, ma unione armonica ed organica. Il S. Padre lo ha ripetuto anche a coloro che, volendo modellare le nuove fioriture di Azione Cattolica su quanto è stato fatto in Italia Gli chiedevano: ma allora dobbiamo tutto unificare? No, non si tratta, ripeteva, di unificare, ma bensì di coordinare, unire. E l'Azione Cattolica così organicamente unità, nelle sue varie branche di Uomini Cattolici, Donne Cattoliche, Universitari, Universitarie, Giovani di Azione Cattolica, in tutte le sue categorie, ed associazioni, tutta l'Azione Cattolica deve mantenersi sempre più e vivere sempre meglio nell'unità della Chiesa; deve vivere quest'unità come la Chiesa la vive, chia-

mata com'è l'Azione Cattolica, a partecipare a una delle manifestazioni essenziali della vita stessa della Chiesa: l'azione d'apostolato.

Una santa campagna di difesa.

L'Augusto Pontefice vede, del resto, anche nella stessa encomiabile operosità delle Giovani di Azione Cattolica i segni sensibili di questo loro desiderio fattivo di uniformarsi sempre meglio a tale vita della Chiesa: lo studio della liturgia, del canto sacro, lo studio del dogma e della morale, ad esempio, sono altrettanti coefficienti che le fanno vivere nell'unità della Chiesa, come nell'unità dell'Azione Cattolica: non ripeteva, nell'unicità che assorbe e distrugge le singole iniziative, ma nella unità: unità di pensiero, di intenti, di volizioni, di volontà, di opere, il che è come dire armonica organicità, coordinamento effettivo, così che vi sia sempre, in ciascuna parte dell'Azione Cattolica, la particolare coscienza di concorrere alla bellezza dell'organicità collettiva. E questa fa sì che nell'Azione Cattolica, come in una famiglia, e per felice necessità, si obbedisca a un solo pensiero, a una sola volontà, ottenendo, con i massimi sforzi, i migliori frutti. È quello che del resto si suol dire in genere alle famiglie religiose e anche agli eserciti laici: ogni parte deve avere la coscienza di ciò che essa è: mai però questa coscienza di parte, parziale, di corpo, deve essere a detrimento della grande coscienza collettiva alla quale tutte le unità parziali devono concorrere. Del pari è la parola d'ordine che risponde a questo grande procedere, a questo meraviglioso incremento della Azione Cattolica. Il Santo Padre pensava che sarebbe stato audacia se, dapprincipio, avesse intraveduto così immensa e mirabile fioritura di attività, e non solo in Italia ma dappertutto: ma ora più che mai si afferma la constatazione che ovunque deve esservi, non la unificazione, nell'Azione Cattolica, bensì l'unione: unione fatta di unità di pensiero, di volontà, di attività. E tanto più ciò deve affermarsi in quanto tutte le manifestazioni dell'Azione Cattolica sempre si riducono ad aumenti di fede, di volontà e di devozione e di carità fattiva nella stessa unità dei fedeli con il Vicario di Gesù Cristo, con la Chiesa, che chiama gli appartenenti all'Azione Cattolica a partecipare, in modo tanto singolare, proprio a questa vita della Chiesa.

La terza parola è una parola di attualità suggerita anch'essa e tanto efficacemente dalle bellissime giornate di studio e di preghiera, indette dalla Gioventù Femminile di Azione Cattolica, per la preparazione alla battaglia contro il pericolo protestantico. Il Santo Padre si diceva lietissimo il veder onorata quella cara adunanza dalla presenza del Suo e loro carissimo Cardinale Serafini. È il Porporato che presiede la S. Congregazione del Concilio; ed è sotto la sua direzione ed il suo illuminato zelo che quel Dicastero viene cercando ogni mezzo, ogni argomento per far fronte al pericolo protestantico, per escogitare i mezzi necessari in questa azione salutare. Aveva inoltre Sua Santità già accennato a quanto generosamente e luminosamente aveva trattato Mons. Olgiati nella serie di argomenti così bene scelti e adatti per fornire lumi e forze per la nuova battaglia che le giovani

stanno per ingaggiare. Anche qui la prima condizione per ottenere il vero successo è l'unione delle forze, il coordinamento delle iniziative. Di ciò era proprio garante la presenza, a quella udienza, del Cardinale Serafini: il che significa che tutte le attività anche in questo campo saranno armonicamente e sapientemente predisposte da chi è stato appositamente incaricato di procedere a tale coordinamento. Di attività ne esistono molte: il Sommo Pontefice riceve profferte notevoli dal clero e da molti capi di famiglie religiose che vogliono mettere a disposizione, per la santa causa, le loro migliori energie; ha, poi, altre proposte di enti pubblici e di privati; ora — ripeteva ancora una volta — anche qui, in tutto, è necessaria l'unione, la coordinazione: e di tale unione sarà appunto il centro dirigente la S. Congregazione del Concilio.

Il tesoro della vita cristiana.

Sempre a proposito poi di così essenziale attività l'Augusto Pontefice desidera che ogni attività contro il grave pericolo abbia un richiamo: quello dell'Anno Straordinario che, se è chiuso come Anno Santo Romano, è ancora in vigore come Anno Santo Universale: e ogni azione contro il pericolo protestantico per avere reale efficacia deve appunto riferirsi al pensiero dominante del Giubileo: alla Redenzione, al frutto della Redenzione. Quale è questo frutto? Tutti lo sanno, è questo: la vita cristiana, l'aumento della vita cristiana. È la vita cristiana che il Salvatore ha portata nel mondo, che reca il Suo Nome poiché Egli ne è il Divino Inventore. Lo ha detto Gesù benedetto medesimo, quando, a raffigurare la Sua divina missione, ha parlato del Buon Pastore che va in cerca delle pecorelle che il Pastore conosce una ad una, mentre esse conoscono la voce del Pastore; che il Pastore chiama ed accarezza ad una ad una...

Questo bellissimo simbolo, questa parabola che ha attraversato i secoli e che tutti li attraverserà e di cui si potrebbe dire ciò che Nostro Signore stesso ha detto del gesto della Maddalena: quello che essa ha fatto «sarà conosciuto in tutto il mondo dove verrà annunziato questo Vangelo», si legge appunto nello stesso contesto evangelico nel quale Gesù Cristo afferma: *Ego autem in hoc veni* — ecco qui lo scopo della Sua venuta, lo scopo di tutta la Redenzione — *in hoc veni ut vitam habeant et abundantius habeant.* È questo il pensiero, il fine, il desiderio del Redentore: *ut vitam habeant et abundantius habeant*! E quale vita se non la Sua? la vita cristiana? Ed Egli la vuole dare con la maggiore abbondanza, com'Egli dice esplicitamente: non solo *abundanter*, ma proprio *abundantius.*

Le insidie del protestantesimo.

Ora che cosa è il dogma, la morale, la liturgia, la Chiesa, la Gerarchia, il Corpo Mistico di Gesù Cristo se non, nelle grandi linee, l'essenza stessa della vita cristiana? Questa vita cristiana con tutti i suoi splendori di fede, le dolcezze della speranza, i tesori della carità; questa vita cristiana

che vive di fede, di santità, di grazia; con i Sacramenti che tale grazia procurano, con la preghiera che la grazia ottiene, con la Comunione dei Santi; questa vita cristiana che si sviluppa nella fraternità in Gesù Cristo, nella maternità di Maria! Particolari tutti, questi, veramente giganteschi e che costituiscono l'essenza, la vita intima proprio che alimenta i seguaci di Cristo. Ebbene, è proprio questo immenso tesoro che il protestantesimo tenta di distruggere, il protestantesimo tutta questa ricchezza insidia, minaccia, corrode nel fondo delle anime e nel fondo dei cuori. Che cosa resta, col protestantesimo, della vita cristiana, dei Sacramenti che, ad uno ad uno, esso ha negato; che cosa resta della stessa Persona divina del Redentore? Una leggenda, una figura umana; ché proprio la stessa opera, la stessa Persona di Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo non sono risparmiate dalla forza corrosiva del protestantesimo. Ed è proprio questa la minaccia che incombe su tutta quanta l'Italia: tale è l'impressionante conclusione che si raccoglie dai dati che la Congregazione del Concilio ha messo insieme con grande studio, giacché, purtroppo, una vasta rete di insidie, di devastazioni, di demolizioni si estende dalle Alpi fino all'Etna. Di qui dunque la necessità di un'azione adeguata per fronteggiare simili perniciosi tentativi; ed ecco perciò un'opera veramente destinata, per natura sua, all'Azione Cattolica. E certo quelle dilettissime figlie ne sentono la necessità e vogliono con ogni alacrità partecipare alla provvida attività che ad esse si domanda. C'è da ringraziare la divina Bontà d'aver messo tanto universale fervore nella Azione Cattolica in vista appunto d'una campagna che diventa sempre più urgente. Dalle belle giornate di preparazione scaturiranno copiosi frutti per il nuovo apostolato, e sicuramente ciascuna delle giovani di Azione Cattolica vorrà raccogliere qualche palma in questa santa battaglia. Nella grande necessità che accenna a supremi pericoli molto si attende da esse, anzitutto dalle dirigenti, per il dovere che ad esse spetta di assecondare l'opera salvatrice della Chiesa, giacché l'Azione Cattolica lavora in aiuto all'apostolato gerarchico e partecipa a tutte le attività che l'apostolato indice per salvare la Fede, là ove la Fede è minacciata. E qui il campo, è doloroso dirlo, è tutta l'Italia, poiché delle trecento diocesi d'Italia non sono cento quelle rimaste immuni dalle insidie del pericolo protestantico, e l'Italia, la terra tanto privilegiata da Dio, con la fede e con la civiltà, è ridotta ad essere — e Sua Santità con accorato accento esprimeva il desiderio che questa frase ferisse il cuore dei Suoi figli con la medesima intensità con cui aveva ferito il Suo — una terra di missione per la propaganda protestantica!

Ecco dunque la terza parola suggerita dalla presenza di quelle dilette figlie, una parola che tende a raccogliere tutto il loro prezioso concorso per un'opera così vitale e santa: ed esse sinceramente lo daranno anzitutto con la preghiera fiduciosa giacché, come diceva benissimo il grande Santo Don Bosco, Dio è obbligato ad aiutarci specialmente quando si tratta di interessi non nostri, ma di interessi Suoi: e Dio sarà certamente sempre con noi in questa battaglia per la fede e per la vita cristiana.

Il Santo Padre concludeva quindi il Suo dire con l'annuncio delle più ampie benedizioni per le presenti, per quanto esse rappresentavano, per

tutte le loro intenzioni ed aspirazioni, e non soltanto per quel che restava del loro soggiorno romano, ma anche per il felice ritorno alle singole regioni; per tutta la loro vita, per tutta la loro opera.

ATTI DELLE SACRE CONGREGAZIONI

Suprema Congregazione del Santo Ufficio. (1)

DECRETI

I.

Assertae Beatae Mariae Virginis apparitiones et revelationes in loco «Ezquioga», dioecesis Victorien, in Hispania, declarantur quovis charactere supernaturali destitutae et tres libri, qui de iisdem agunt, ipso iure prohibiti.

Feria IV, die 13 Iunii 1934.

E.mi ac Rev.mi Domini Cardinales rebus fidei ac morum tutandis praepositi, examini subiectis assertis Beatae Mariae Virginis apparitionibus et revelationibus in loro «Ezquioga», dioecesis Victorien, in Hispania, decreverunt easdem apparitiones et revelationes quovis supernaturali charactere penitus esse destitutas; tres libros vero, qui de ipsis agunt et inscribuntur:

1) Etude historique présenté par M. l'abbé S. Fort: *Une nouvelle affaire Jeanne d'Arc* (Orléans, «Les Cahiers d'Ezkioga» publiés sous la direction de F. Dorola);

2) G. L. Boué: *Merveilles et Prodiges d'Ezquioga* (Tarbes, Imp. Lesbordes, 1933);

3) Hermano Cruz de Lete y Sarasola: *Un fruto de Ezquioga* (Revista «Caridad e Ciencia», Noviembre 1933).

Sequenti feria V, die 14 eiusdem mensis et anni, SS.mus D. N. D. *Pius* Div. Prov. Pp. XI, in audientia Exc.mo ac Rev.mo D.no Assessori S. Officii impertita, relatam sibi E.morum Patrum resolutionem approbavit et publici iuris fieri iussit.

Datum Romae, ex Aedibus Sancti Officii, die 18 Iunii 1934.

IOSUE VENTURI, *Supremae S. C. S. Officii Notarius.*

(1) Il fascicolo 9 di «Acta Apostolicae Sedis» è interamente dedicato alle formule di preci da usare dagli Orientali per lucrare l'indulgenza giubilare della Redenzione; il fascicolo 10 oltre alla lettera decretale per la canonizzazione della Beata Giovanna Antida Thouret e alle lettera apostolica per la beatificazione della Venerabile Giovanna Elisabetta Bichier des Ages, riporta questi decreti del S. Ufficio, a cui può servir di commento quanto notavamo fin dal 1922 («Mon. Eccl.», 1932, p. 299 s.), provvedimenti di ordinaria amministrazione delle SS. CC. Concist., Orient. e RR. e una citazione edittale della S. R. Rota.

II.

Opera omnia Benedicti Croce declarantur ipso iure prohibita et in Indicem librorum prohibitorum inseruntur.

Feria IV, die 20 Iunii 1934.

In generali consessu Supremae Sacrae Congregationis Sancti Officii E.mi ac R.mi Domini Cardinales, rebus fidei et morum tutandis praepositi, audito DD. Consultorum voto, decreverunt tanquam praedamnata ac ipso iure prohibita, ad normam can. 1399 Codicis Iuris Canonici, habenda esse atque in Indicem librorum prohibitorum inserenda *Opera omnia* Benedicti Croce.

Et sequenti Feria V, die 21 eiusdem mensis et anni, SS.mus D. N. D. *Pius* Div. Prov. Papa XI, in solita Audientia Exc.mo ac Rev.mo D.no Assessori Sancti Officii impertita, relatam sibi E.morum Patrum resolutionem approbavit, confirmavit et publicandam iussit.

Datum Romae, ex Aedibus Sancti Officii, die 22 Iunii 1934.

Iosue Venturi, *Supremae S. C. S. Officii Notarius.*

III.

Opera omnia Prof. Ioannis Gentile declarantur ipso iure prohibita et in Indicem librorum prohibitorum inseruntur.

Feria IV, die 20 Iunii 1934.

In generali consessu Supremae Sacrae Congregationis Sancti Officii E.mi ac R.mi Domini Cardinales, rebus fidei et morum tutandis praepositi, audito DD. Consultorum voto, decreverunt tanquam praedamnata ac ipso iure prohibita, ad normam can. 1399 Codicis Iuris Canonici, habenda esse atque in Indicem librorum prohibitorum inserenda *Opera omnia* Prof. Ioannis Gentile.

Et sequenti Feria V, die 21 eiusdem mensis et anni, SS.mus D. N. D. *Pius* Div. Prov. Papa XI, in solita Audientia Exc.mo ac Rev.mo D.no Assessori Sancti Officii impertita, relatam sibi E.morum Patrum resolutionem approbavit, confirmavit et confirmandam iussit.

Datum Romae, ex Aedibus Sancti Officii, die 22 Iunii 1934.

Iosue Venturi, *Supremae S. C. S. Officii Notarius.*

Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi.

Roma, 26 luglio 1934.

Em.mo e Rev.mo Signor Mio Oss.mo,

La Sacra Congregazione del Concilio trasmise a suo tempo a questa Sacra Congregazione, per competenza, una lettera dell'Eccellentissimo Vescovo di Lodi e una dell'Eminenza Vostra Rev.ma relative alla giurisdizione dello stesso Vescovo di Lodi sulla villa del Seminario situata in cotesta Archidiocesi.

Compiuto lo studio preparatorio, gli Eminentissimi Signori Cardinali di questa Sacra Congregazione presero in esame la questione nella Plenaria del 12 aprile u. s. Umiliata quindi a Sua Santità la mente degli Em.mi Padri, l'Augusto Pontefice si degnava decidere come segue:

La villa, nel caso proposto, considerata in senso materiale (territorio occupato, edificio) fa evidentemente parte della Diocesi nella quale si trova; ma presa nel senso formale (Superiori, alunni, suore, camerieri, ecc.) non è che un prolungamento e un'appedice del Seminario stesso: quindi per il suo andamento interno, ed in particolare per le confessioni, la sacra predicazione, il conferimento degli Ordini Sacri, nonché per i funerali entro i limiti della villa, essa dipende esclusivamente dal Vescovo del Seminario, visti anche i canoni *C. I. C.* 201, 3; 337 § 1; 1357 §§ 1, 2, 3; 1368.

È da supporre, ben s'intende, che l'Ordinario della Diocesi, entro i cui confini si trova la villa di un Seminario extradiocesano, abbia dato in sul principio il suo assenso.

Nel comunicare all'Eminenza Vostra quanto sopra, mi valgo ben volentieri dell'incontro per confermarle i sensi di profonda venerazione con cui, baciandole umilissimamente le mani mi professo di Vostra Eminenza Reverendissima umil.mo dev.mo, rev.mo

Card. Gaetano Bisleti, *Prefetto.*

Ernesto Ruffini, *Segretario.*

A Sua Eminenza Reverendissima
il Signor Card. A. Ildefonso Schuster
Arcivescovo di
Milano

Lettera Pastorale collettiva dei Vescovi germanici.

La Lettera collettiva dei Vescovi tedeschi, emanata dopo l'ultima Conferenza episcopale a Fulda, fu dai giornali annunziata a suo tempo e da alcuni riassunta più o meno brevemente anche perché il testo esatto prima di ora, non è stato conosciuto.

Il documento è di singolare importanza, anzitutto per i principii rievocati di fronte a fatti e a circostanze che rendevano più che mai necessario e doveroso il richiamo alla coscienza dei fedeli e all'opinione pubblica; in secondo luogo per la confutazione dignitosa ed esauriente delle accuse lanciate contro la Chiesa Cattolica in questi ultimi tempi, quasiché i suoi sentimenti, le sue discipline, l'opera sua, la sua fede stessa fossero in contrasto con gli ideali e gli interessi della Patria.

Ma la Lettera non solo provvede ad una limpida esposizione dogmatica, non solo alla difesa del pensiero e dell'azione del Clero e dei cattolici tedeschi, ma tra il dilagare di pagane dottrine che si pretendono genuine interpreti della tradizione e dello spirito nazionale, ricorda ed esalta la tradizione e lo spirito nazionale cristiano, che ha oltre un millennio di storia nella storia tedesca.

Per queste ragioni crediamo giusto quanto utile pubblicare integralmente il documento troppo poco e inesattamente noto in confronto alla sua attualità, al suo valore e alla sua efficacia. In confronto sopratutto all'opportunità di far constatare a tutti, contro ogni asserzione ed insinuazione in contrario, come l'Episcopato tedesco e le ragioni ch'esso difende siano e restino puramente ed esclusivamente in quel campo religioso e morale, che è inoppugnabilmente proprio del governo spirituale della Chiesa. Il che smentisce con l'eloquenza stessa della realtà il più volte asserito sconfinamento ecclesiastico nella sfera di questioni e preoccupazioni politiche e dimostra, se mai perfettamente l'opposto. Va appena rilevato che la Conferenza e la lettera sono anteriori agli assassinii iniziati col 30 giugno c. a., culminati nel 25 luglio e che continuano ancora a disonorare la storia di un popolo,

Il significato profondo dell'anno giubilare.

Cari Diocesani! Il Santo Padre ha elargito alla Cristianità cattolica di tutto l'Orbe, colla Sua Costituzione Apostolica del 2 aprile di quest'anno, un Anno giubilare. Gli Anni giubilari stanno come pietre miliari nell'ampio spazio dei secoli lungo le vie del Divino Amore e delle Divine Misericordie. In essi l'Amore Divino vuole dispensare più che mai le sue grazie, aprire più che mai i tesori spirituali della santa Chiesa, ricolmi dei meriti inestimabili di Gesù Cristo e dei suoi Santi. L'occasione esteriore di indire l'Anno Santo giubilare è stata data dalla celebrazione diciannove volte secolare della passione e morte di Gesù Cristo e dalla solenne commemorazione di tutti i fatti che andarono intimamente congiunti col sacrificio di Gesù Cristo sul Golgota: l'istituzione del SS.mo Sacramento dell'altare, la prima comunione degli Apostoli e la loro consacrazione sacerdotale, la resurrezione di Gesù Cristo, la consegna agli Apostoli del potere di rimettere i peccati, la conferma del Primato di Pietro, la discesa dello Spirito Santo, il glorioso inizio della predicazione apostolica. Se mai una celebrazione centenaria fu giustificata, lo è senza dubbio questa, ordinata dal Papa per l'anno 1933 ed ora estesa all'anno 1934. Sono premessa di tale celebrazione fatti che nessun'altra celebrazione centenaria può vantare: fatti, dai quali, secondo le parole di Pio XI, prendono inizio la vera rigenerazione del mondo, il principio di tutte le benedizioni della vita cristiana e della civilizzazione cristiana, della quale noi gustiamo i frutti maturi. Questo è il significato profondo di questo Anno giubilare.

Secondo l'intenzione del Santo Padre l'Anno Santo dev'essere un anno di missione per tutti i cristiani cattolici, cioè un anno di serio intimo raccoglimento, di sincero abbandono delle vie delle imperfezioni, dei difetti, dei peccati e dei vizi; un lieto ritorno al cuore paterno di Dio. L'Anno Santo deve stendere il suo splendore e la sua luce celestiale sopra la notte tenebrosa, sopra tutti i guai e dolori dei nostri giorni, ricordandoci sempre l'augusta figura luminosa di Gesù Cristo, nostro Redentore e Salvatore e le sue azioni divine, fondamentali per la nostra salute. Chi potrebbe ricordare la morte di Gesù Cristo e gli avvenimenti ad essa intimamente connessi,

senza essere profondamente commosso e riempito di riconoscentissimo amore? Sono azioni, colle quali Gesù Cristo si è solidamente costituito a centro di tutto il mondo e al tempo stesso fonte di altissime e purissime gioie e di ricchissime grazie. Ogni cuore, che ancora sente cattolicamente, si ribella con forza contro il più leggero accenno a voler dubitare anche di una sola di quelle divine azioni salvatrici, o addirittura a volere rinunciare alle medesime.

L'antico credo contro ogni errore.

Ponderando con serietà questi pensieri, voi comprenderete, cari diocesani, quanto è amaro per noi Vescovi il dolore e quanto tormentosa la preoccupazione per il fatto che proprio nell'ultimo anno, nella nostra patria, sono sorte e si sono rafforzate delle correnti, che fanno leva direttamente contro le menzionate sublimi azioni di Gesù Cristo e contro le verità fondamentali della Chiesa cattolica e — di ciò non contente — mirano a fondare una nuova religione e una nuova Chiesa nazionale tedesca, che esse vogliono costituire con una « nuova fede », come dicono, col « mito del sangue ». Questa nuova fede non ha più nulla di comune col « tenere fermamente per vero » tutto ciò che l'eterna divina verità ci ha rivelato e Gesù Cristo ci ha garantito colle parole: « Cielo e terra periranno, ma le mie parole non periranno » (Marco, 13, 31). Questa nuova fede è invenzione umana, è umana opinione; non appoggiata a nessuna garanzia di verità e perciò un'arbitraria dedizione alla fallace sapienza umana. Di fronte a ciò, noi annunciamo tutta la grandezza e profondità della rivelazione divina.

Figli della Chiesa di Cristo, ammaestrati dalla parola di Cristo, noi crediamo in Dio, l'unico e vero Dio vivente, creatore e signore del Cielo e della terra. Questo Dio non è una creazione di mano umana, come lo furono gli idoli degli antichi pagani; e non è neppure una creazione dello spirito umano, nata dal sangue e dalla razza, che « nell'uomo si forma e cresce », come dicono alcuni odierni rappresentanti di un paganesimo nuovo. Il Dio del cristianesimo è « lo Spirito onnipotente, eterno, imperscrutabile, infinito nell'intelletto e nella volontà e in ogni perfezione, l'unico spirito assolutamente semplice ed immutabile, realmente ed essenzialmente diverso dal mondo, in sé e per sé infinitamente beato e inesprimibilmente superiore a tutto ciò che esiste o può essere immaginato all'infuori di Lui » (Conc. Vat.). Nella nostra promessa battesimale noi ci siamo impegnati a credere in questo Dio soprannaturale, eterno, che sta come Creatore al principio della nostra esistenza e che ci ha segnato come mèta la eterna beata comunione con Lui. Questa fede soltanto è la via della salute. Di questa fede sta scritto: « Chi non crede, sarà condannato » (Marco, 16, 16).

Colla promessa battesimale, noi ci siamo impegnati a credere in Gesù Cristo il Figlio di Dio, incarnato, nostro Signore, che per amore verso di noi, uomini, e per salvarci, ha assunto natura umana, che ha patito ed è morto sulla croce per redimerci dal peccato e dalla colpa; Cristo, la cui gloriosa resurrezione ci è pegno di vittoria sulla morte e sull'inferno; Cristo, che un giorno ritornerà a giudicare i vivi e i morti. Ora invece nella nostra

patria si levano falsi profeti che negano la divinità di Cristo e insegnano una via diversa da quella che Cristo ha insegnato colla parola e coll'esempio; Lui che solo poteva dire di sé: « Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno arriva al Padre se non per mezzo mio » (Giov., 14, 16). Questi falsi profeti ripudiano la legge morale di Gesù Cristo; i dieci comandamenti, dei quali Cristo dice: « Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti » (Matt., 19, 17), essi li respingono col pretesto, che sarebbero soltanto l'espressione del sentimento morale del popolo ebreo e che per altri popoli di altro sangue dovrebbero suonare diversamente. Con orgoglio, i nuovi profeti vogliono sradicare l'antichissima coscienza della colpa del genere umano, che ha trovato espressione così imponente e chiara anche nei riti di sacrificio dei nostri antenati pagani. Eppure Cristo, l'Uomo-Dio, è morto sulla croce per espiare la colpa originale e per dare riparazione per i peccati degli uomini; egli si sacrifica, giorno per giorno, nelle specie del pane sui nostri altari, per applicare a noi i frutti della sua morte espiatrice. I nuovi pagani invece parlano di « autoredenzione e nulla vogliono sapere dell'« Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo » (Giov., 1, 29). Essi ripudiano i santi Sacramenti, mediante i quali, per istituzione di Gesù Cristo, ci viene trasmessa la grazia divina, e vogliono sostituire alle sorgenti di grazia di Cristo un supposto « mistero del sangue nordico », che avrebbe « superati gli antichi Sacramenti ». Noi invece professiamo, assieme ai nostri progenitori cristiani, che noi, con tutti i discendenti di Adamo, non eravamo liberi dal peccato. « Ma Dio, che è ricco di misericordia, nel suo stragrande amore del quale ci ha amato, essendo noi morti per i peccati, ci ha donato la vita in Cristo, per la grazia del quale siamo salvati » (*Ef.*, 2, 3-5).

La Chiesa di Cristo e la nuova ribellione contro di essa.

Come cristiani battezzati, noi ci siamo impegnati a credere nello Spirito Santo e nella Santa Chiesa Cattolica. La terza divina Persona, lo Spirito della Verità » (Giov., 14, 17) ci parla attraverso i libri santi dell'antico e del nuovo Testamento, che noi, come tutti i precedenti secoli cristiani, teniamo in onore come Sacra Scrittura e parola di Dio. Libri che, pur narrando onestamente debolezze e passioni del cuore umano, sono tutti « scritti a nostro insegnamento, perché colla pazienza e il conforto delle Scritture teniamo fermo alla speranza » (*Rom.*, 15, 4). Per la retta intelligenza e per la retta interpretazione della Sacra Scrittura, Cristo ha promesso al magistero della Chiesa l'assistenza dello Spirito Santo fino alla fine (Giov., 14, 16).

Per tutti i popoli e per tutti i tempi Gesù Cristo ha fondato la sua Chiesa, perché « Iddio vuole, che tutti gli uomini raggiungano la salute e arrivino alla conoscenza della verità » (*I Tim.*, 2, 4); e Cristo diede ai suoi apostoli il comando: « Andate e insegnate a tutti i popoli e battezzateli nel nome del Padre del Figliolo e dello Spirito Santo e istruiteli a osservare tutto quanto io vi ho comandato » (Matt., 28, 19, 20). È una ribellione contro Gesù Cristo, « il Salvatore del mondo », se i neopagani vogliono un'altra

Chiesa, una « Chiesa nazionale tedesca », con una sedicente « dottrina e morale propria della razza», e se al posto della santa liturgia della Chiesa unica, universale, vogliono introdurre artificiali rinnovamenti di costumanze nazionali. Certamente, la Chiesa cattolica rispetta e stima l'individualità e i meriti speciali dei singoli popoli e razze, anzi, anche nel nostro popolo, ha messo al servizio della verità cristiana gli usi e costumi indigeni, propri della razza, purificati dalle superstizioni. A questo modo essa ha nobilitato preziose usanze popolari, elevandole a servire ai destini soprannaturali dell'uomo. Sarebbe invece un pernicioso regresso e una negazione delle migliori tradizioni del nostro popolo tedesco, se ora, disprezzando gli augusti Misteri del cristianesimo, misconoscendo le benedizioni della civiltà cristiana, si volesse ritornare alla pagana deificazione della natura, al culto delle forze della natura, come lo domandano i rappresentanti delle idee neo-pagane.

Coloro che ci offrono una Chiesa nazionale, vogliono staccarci da Roma, dalla rocca di Pietro, sulla quale è pur certo che Cristo, il Figlio di Dio, ha costruito la sua Chiesa mondiale; essi vogliono separarci da questa Chiesa che secondo le parole di S. Paolo « è la colonna e il fondamento della verità » (*I Tim.*, 3, 15). Se, però, come vogliono questi neo-pagani, « il sangue e la razza » fossero per ogni popolo la base e le forze determinanti della fede e della religione, lo Stato, come forza riunita dei connazionali, subentrerebbe al posto della comunione di tutti fedeli, quindi al posto della Chiesa. In tal caso lo Stato potrebbe interpretare la sua pretesa di totalitarietà nel senso che avrebbe diritto al pieno dominio di tutti i rapporti umani, di modo che ogni diritto della personalità individuale, ogni diritto della famiglia e di tutte le società umane, sarebbero illimitatamente abbandonati alla sua dominazione.

I Vescovi respingono l'attentato contro la fede cristiana.

Ecco dunque, che questa dottrina neo-pagana, voi lo comprendete, carissimi, e voi ve ne siete spesse volte lamentati presso i vostri sacerdoti — è una negazione assoluta del cristianesimo, in tutta la sua dottrina la sua morale, la sua pienezza di grazie. Essa è un attentato contro la civiltà cristiana da mille anni costruita dai figli migliori del nostro popolo. Perché estranea alla razza, si vuole che la Chiesa cattolica, la santa sposa di Cristo, « che Egli col suo sangue ha conquistato » (*Atti*, 20, 28), venga espulsa dalle terre tedesche, nelle quali è stata di casa per tanto tempo, sostenuta dalla fede e dall'amore dei nostri padri! Questa dottrina neo-pagana minaccia anche di ridurre al nulla la volontà solennemente proclamata dal Governo del Reich, il cui Capo, in un'ora memoranda della storia, ha dichiarato, che le dottrine del cristianesimo devono rimanere intangibili e devono costituire la base per la ricostruzione del Reich germanico.

Solennemente, noi Vescovi, nella nostra qualità di maestri e pastori, istituiti da Dio, dei cristiani cattolici delle terre tedesche, leviamo unanimi la nostra voce e protestiamo contro la propagazione di eresie neo-pagane nella

patria nostra, protestiamo contro tutti gli attacchi ed insulti, che dai loro seguaci vengono divulgati quasi tutti i giorni, a voce e in iscritto, contro Dio, contro Cristo e la sua santa Chiesa.

Intimamente uniti coi fedeli a noi affidati, nell'amore alla Chiesa e nell'amore al nostro popolo e alla nostra patria, noi protestiamo colla massima energia contro un simile lavoro di demolizione ai danni del cristianesimo e della Chiesa, anche perché esso vuole attraversare le intenzioni del Governo del Reich, più volte in chiari termini annunciate, e perché, se avesse successo, annienterebbe ogni speranza di una esistenza sicura del nostro Stato e di un avvenire felice del nostro popolo sofferente. L'autorità dello Stato deve crollare, quando non si appoggia più sulla autorità di Dio « dalla quale soltanto ha origine ogni potestà di governo » (*Rom.*, 13, 1), e la quale perciò, soltanto in quanto concorda colla volontà di Dio, può pretendere ubbidienza, « per dovere di coscienza ». Se nella società umana scompaiono la fede in Dio e il timore di Dio, se l'autorità di Dio, che vincola le coscienze, viene disprezzata, il potere delle autorità diventa arbitrio umano mal tollerato e l'ubbidienza diventa un servizio apparente, prestato per servile paura. Allora, sì, che alla ribellione e all'anarchia sono aperte tutte le porte e la sicurezza di ogni ordinamento è sempre minacciata.

Quando sovrastano simili pericoli, noi Vescovi non possiamo tacere. Vale per noi il monito dell'Apostolo: « Badate a voi stessi e a tutto il gregge, di cui lo Spirito Santo vi ha costituiti Vescovi per pascere la Chiesa di Dio acquistata da lui col proprio sangue. Io so che dopo la mia partenza entreranno tra voi lupi crudeli, che non risparmieranno il gregge. E anche di mezzo a voi stessi si leveranno uomini a insegnare cose perverse per trarsi dietro discepoli: Perciò siate vigilanti! » (*Atti*, 20, 28-31). Questo dovere della vigilanza non ci permette di tacere. Noi dobbiamo parlare tanto più risolutamente, perché quelle « cose perverse », che allettano alla defezione da Cristo e all'accettazione di una « nuova fede », si mascherano di una seducente ambiguità nell'uso di parole sacre e perché lusingano colla promessa di unire definitivamente il popolo tedesco in una cosidetta « religione dell'avvenire propria della razza ». Seri pericoli s'inoltrano, poiché simili lusinghe vengono divulgate nelle più larghe schiere del nostro popolo, anzi particolarmente nelle file della gioventù. In giornali, riviste e opuscoli, a voce e in iscritto, si attaccano e dileggiano pubblicamente la Chiesa e i suoi ministri, si bestemmia Gesù Cristo nostro Redentore, si offende l'infinita maestà di Dio. Non possiamo tacere, quando un libro, che in forma estremamente radicale, servendosi di innumerevoli svisamenti, tenta di minare la fede in Dio, la religione cristiana, il rispetto all'autorità di Cristo e della Chiesa, quando un simile libro viene diffuso tra i maestri, nelle scuole per i capi, e nei campi di lavoro, e dovrebbe divenire la base dell'educazione filosofica di tutte le sfere del popolo.

Quando questi e simili scritti vengono pubblicamente raccomandati e persino imposti con misure coattive ai fedeli, noi, nell'esercizio della doverosa vigilanza, dobbiamo dichiarare altamente che è grave peccato e perciò proibito diffondere e leggere scritti che combattono il cristianesimo e scuo-

tono le basi della religione cristiana, della morale cristiana. Non possiamo timidamente tacere, quando vediamo che fanno parte dei sostenitori e propagatori di idee neo-pagane, non solo persone private, ma anche personalità, che dispongono di una vasta influenza e di larghi poteri.

Associazioni e stampa cattolica.

Ed ora passiamo all'altro quadro. Mentre il paganesimo fa per sé una propaganda petulante, la nostra stampa cattolica non ha più la libertà di trattare i grandi problemi dell'ora alla luce della dottrina della fede e della morale cattolica, né di ribattere gli attacchi contro il cristianesimo e contro la Chiesa. La domenica, la giornata di Dio e della famiglia, viene spesso impegnata in tal modo da feste e marcie, ordinate da organizzazioni riconosciute dallo Stato, che non resta più tempo per la partecipazione devota all'Ufficio divino e per la cura della vita cristiana in famiglia. Alle nostre organizzazioni e associazioni cattoliche si rende difficile, con disposizioni restrittive, ogni lavoro per la Chiesa e per la patria. La nostra gioventù cattolica è in molti luoghi perseguitata, anche se non fa altro che testimoniare pubblicamente la sua fede in Cristo e mantenersi fedele alle federazioni benedette della Chiesa, alle quali è stata solennemente assicurata la protezione dello Stato. Noi, Pastori responsabili del gregge di Cristo, non possiamo tacere, quando vediamo, che circoli influenti calpestano tutte le disposizioni e assicurazioni del Governo del Reich e vogliono reprimere e distruggere nel nostro popolo la fede cristiana, la vita cristiana. Noi compiamo unicamente il nostro dovere pastorale, se, vigilando, leviamo alto il nostro ammonimento contro i seduttori e contro le eresie, che minacciano di rovinare la salute delle anime a noi affidate e la vera felicità del nostro popolo.

Cari Diocesani! Per parlare con tutta chiarezza, noi Vescovi, non tralasciamo di mettervi in guardia da certe frasi fatte, che potrebbero recar confusione alla vostra fede o aggravare le vostre coscienze.

Religione e politica.

Voi avete udito e letto che i *dogmi* sarebbero fattura umana. Noi invece, i vostri Vescovi vi diciamo: i dogmi, gli assiomi della fede, sono pensieri di Dio, leggi di Dio, che il magistero della Chiesa, guidato dallo Spirito Santo, ha ricavato dalle rivelazioni di Dio e ci ha proposto a credere. I dogmi dunque non sono fattura umana.

Voi avete udito e letto che quando si indossa una divisa si cessa di essere cattolici o protestanti. A questo proposito, noi Vescovi vi diciamo: per quanto sia dovere di osservare *in servizio,* fedelmente il cameratismo e il reciproco rispetto, pure, la persuasione religiosa non è oggetto che si indossa e si depone colla giacca e che, durante le ore di servizio, si appende al chiodo. La religione è l'anima della nostra anima, è un sacro dovere in

tutte le ore e in tutti i tempi; la religione è, anche nel servizio professionale e nel servizio della patria, una fonte di forza e un elemento preziosissimo della personalità morale. Non vi lasciate sedurre, da frasi superficiali, alla stolta idea che in servizio non si è più cattolici.

Voi avete udito e letto che, anche senza credere in Gesù Cristo, Figlio di Dio vivo, e senza credere nel Vangelo di Gesù Cristo, si possa professare un *cristianesimo positivo*... Noi, i vostri Vescovi, vi diciamo: il cristianesimo positivo esiste soltanto là, dove si crede in Cristo, Figlio di Dio, Redentore del mondo, fattosi uomo, e si accetta tutto intero il Suo Vangelo e si riconoscono tutti i suoi precetti. Ogni altro cristianesimo, non è cristianesimo positivo. Cristianesimo positivo è fede nella rivelazione, che non viene «dalla carne e dal sangue, ma dal Padre che è nel Cielo» (Matt., 16, 17).

Voi avete udito e letto che è *morale*, ciò che giova al popolo. Sarebbe quindi morale ciò che è conforme ai postulati, agli scopi e alla prosperità della razza. Noi, Vescovi, vi diciamo: Morale è ciò che è conforme al volere dei Comandamenti di Dio che, o sono incisi come diritto di natura «nelle tavole del cuore umano» (*Rom.*, 2, 65) oppure sono contenuti nei libri santi della rivelazione, o sono proclamati, per incarico di Cristo, dal magistero della Chiesa, custode della rivelazione. Questa legge morale è fonte di benedizioni per il popolo. L'osservanza fedele, del quarto e del sesto comandamento di Dio, per esempio, conserverà la sanità ereditaria delle famiglie. L'osservanza fedele del quinto, settimo e ottavo comandamento di Dio porrà la vita sociale del popolo sotto il benefico influsso dell'amore fraterno, della giustizia e della verità. La osservanza fedele delle leggi matrimoniali della Chiesa arresterà la morte lenta del popolo e sarà la migliore eugenica per la conservazione della purezza del sangue.

Voi avete udito e letto che è lecito prestare un giuramento di incondizionata dedizione. Noi, i vostri Vescovi, osserviamo per prudenza a questo proposito: il giuramento è una solenne invocazione di Dio e quindi non può mai obbligare a un servizio, che fosse in contrasto con un comandamento di Dio. Con un giuramento, come con quello dell'impiegato o del soldato, si può obbligarsi al lavoro fedele nella propria professione e all'ubbidienza verso i legittimi superiori. Ma, se un ordine superiore dovesse pretendere qualche cosa, che fosse contraria ai comandamenti di Dio e alla propria coscienza, sarebbe valida la massima che la Conferenza episcopale di Fulda ha pronunciato nel novembre del 1919, in una solenne dichiarazione di riserva legale di fronte alla Costituzione di Weimar: «Per quanto riguarda il chiesto giuramento di osservare la Costituzione, esso naturalmente non obbliga i cattolici a nessuna cosa che contrasti con una legge divina o una legge della Chiesa e quindi colla loro coscienza».

Voi avete udito e letto che il cristianesimo è stato per i nostri antenati germanici, una sventura e una corruzione della razza. Ma noi, i vostri Vescovi, vi diciamo: l'introduzione del cristianesimo tra i Germani fu un preziosissimo dono del Cielo, fu una grazia di Dio, per la quale noi qui, raccolti intorno la tomba di San Bonifacio, non possiamo mai ringraziare abbastanza Iddio. Il cristianesimo ha nobilitato le buone disposizioni naturali dei nostri

avi, ha consacrato la missione storica del popolo tedesco in Occidente, ed ha messo le basi di quella civiltà cristiana germanica che resta la massima gloria del popolo tedesco, per tutti i tempi. Coll'apostasia dal cristianesimo, il popolo tedesco rinnegherebbe il suo passato e seppellirebbe il suo avvenire. L'onnipotente e benignissimo Iddio non voglia permettere « che il candelabro della rivelazione » sia allontanato dalla nostra patria (*Apoc.*, 2, 5).

Per la verità e per la giustizia.

Cari diocesani! Forse vi si dirà, come già spesso è stato detto, che l'intervento dei Vescovi in favore della fede dei nostri padri, che il loro ammonimento contro le eresie del nuovo paganesimo e contro le frasi dei suoi rappresentanti, significano una *indebita « ingerenza nella sfera politica »*. Nella coscienza della nostra missione religiosa e dei doveri del nostro sacro ministero, noi respingiamo questa falsa interpretazione del nostro agire. Non è politica, annunciare e difendere la fede in Dio come fondamento di ogni ordine sulla terra. Non è politica, riconoscere in Gesù Cristo il Redentore del mondo. Non è politica difendere le eterne leggi morali dell'umanità, i dieci santi comandamenti di Dio e l'ordine del diritto voluto da Dio. Non è politica, respingere le aberrazioni di un concetto pagano dell'onore e ricordare che il duello e la mensura sono proibiti dalla legge di Dio e della Chiesa. Non è politica occuparsi con carità cristiana di coloro che, senza propria colpa personale, in seguito al mutamento delle circostanze dei tempi, sono caduti in miserie e angustie, e spesso anche ingiustamente danneggiati nell'onore nel buon nome. Non è politica, esigere il campo e la possibilità di una formazione ed educazione veramente cristiana per i diversi ceti sociali e specialmente per la gioventù. Tutto quanto noi chiediamo, è il rispetto dei diritti di Dio e la piena libertà per la Chiesa di Cristo di trasmettere agli uomini conforme il suo divino mandato, i tesori di salute della Redenzione: la verità, la moralità e la grazia, e quindi la libertà di impiegare allo scopo i mezzi necessari, corrispondenti ai tempi. Ciò che noi respingiamo e condanniamo è quella mentalità neopagana che tende a interrompere la storia millenaria del nostro popolo e minaccia la sua rovina nell'avvenire. Noi siamo consapevoli che facciamo soltanto il nostro dovere di custodi del patrimonio religioso dei nostri avi e di uomini tedeschi, se entriamo in campo per la fede di Dio come base di ogni vera autorità e dirigenza, per la morale cristiana come garanzia sicura di una felice convivenza nazionale e sociale.

Noi respingiamo perciò come menzogna l'affermazione, orale o scritta che i Vescovi cattolici siano i rappresentanti di interessi terreni e i manutengoli di aspirazioni di potere politico. Noi deploriamo che con simili insinuazioni si tenti di scuotere la posizione dell'autorità ecclesiastica voluta da Dio e che impunemente si offenda in modo infame e si insulti in pubblico perfino un Cardinale tedesco, un Principe della Chiesa molto benemerito per la religione e la morale in Germania. A nome del popolo cattolico noi deploriamo che si calunnino e si insultino i curati di anime, i nostri sacerdoti, e si ponga sotto diffidente controllo la loro attività pastorale. I membri

del clero germanico a questo modo oppressi ed angariati per la loro ubbidienza alla Chiesa e per la loro fedeltà al proprio sacro ufficio, possono essere certi che ogni ingiusto attacco e ogni sofferenza da essi innocentemente sopportata accresce l'amore dei Vescovi e la fiducia del popolo cattolico verso di loro. Infine, noi, deploriamo ugualmente, che nelle nostre associazioni cattoliche si sospettino delle nascoste organizzazioni politiche. Nelle associazioni cattoliche ecclesiastiche riconosciute, noi insegniamo ai soci, a servire Iddio conforme il loro stato, a santificare la loro professione e a vivere cristianamente in pratica. Nella nostra opera della gioventù cattolica, noi educhiamo ed animiamo i nostri giovani, uomini e donne, a divenire utili e fidati membri della Chiesa e dello Stato. Noi sappiamo che i nostri valorosi giovani null'altro da noi cercano e null'altro da noi trovano, e che questo solo è lo scopo della vita sociale delle nostre società giovanili, in chiesa e fuori di chiesa. La guerra mondiale è la prova, che proprio la gioventù cattolica ha offerto anch'essa, con entusiasmo e con spirito religioso di sacrificio, la sua vita per le fortune della patria!

Sempre pronti per Iddio e per la Patria.

Cari Diocesani! Noi abbiamo salutato con gioia l'anno scorso la dichiarazione del Governo del Reich, di avere il proponimento e la ferma volontà di rispettare e di proteggere i diritti e la libertà della Chiesa. Con fervido amore per il nostro popolo tedesco, con sincero plauso per le misure governative contro la propaganda degli atei e contro la pubblica immoralità, con fiducia nella volontà del Governo di fare delle energie del cristianesimo i sostegni basilari del nuovo ordinamento della Nazione, noi fummo e siamo pronti a impiegare la libera attività della Chiesa, che ci fu garantita, per la salute degli individui e per la vera felicità del nostro popolo. Se oggi noi rivolgiamo a voi e a tutti i connazionali tedeschi l'invito a difendere l'avita fede in Dio, a difendere la morale cristiana, a respingere il movimento neopagano, che, all'istesso modo come quella propaganda comunista per l'ateismo, vuole strappare il popolo da Dio, da Cristo, dalla Chiesa di Cristo, — tutto ciò, lo ripetiamo, non è politica, ma è collaborazione prestata con gioia per il bene del popolo e quindi anche collaborazione allo scopo del Governo del Reich di costruire il nuovo edificio della nostra vita nazionale sulle fondamenta del cristianesimo. A questa collaborazione noi siamo obbligati dal nostro ministero, a questa collaborazione ci spinge l'amore dei nostri cuori per la nostra patria, per il nostro popolo.

Cari Diocesani! Ecco dunque che un'altra volta abbiamo espresso in un grave momento, con franchezza e coraggio, la preoccupazione dolorosa che ci opprime di fronte agli aperti attacchi del neopaganesimo contro Dio e la sua verità, contro Cristo e la religione della Croce, contro la Chiesa e la sua missione santificatrice nell'umanità. Noi abbiamo accennato ai pericoli, che da questi attacchi derivano anche alla felicità e al benessere del nostro popolo. Con ciò abbiamo corrisposto all'ammonimento dell'Apostolo San Paolo, che scriveva al suo discepolo Timoteo, Vescovo di Efeso: « Predica la parola,

insisti a tempo, fuori di tempo; riprendi; supplica, esorta con ogni pazienza e dottrina. Poiché verrà tempo che non sopporteranno la sana dottrina, ma moltiplicheranno a se stessi i maestri secondo le proprie passioni per prurito di udire. E si ritireranno dall'ascoltare la verità e si volgeranno alle favole. Ma tu veglia sopra tutte le cose, sopporta i travagli, fa opera di evangelista, adempi il tuo ministero». (*II Tim.*, 4, 2-5). Questo è appunto il nostro sacro dovere. Perciò ascoltate, quanto noi chiediamo dai cattolici tedeschi in quest'ora grave!

«*Et portae inferi non praevalebunt*».

Restate fedeli alla religione dei vostri padri! Siate sicuri che Gesù Cristo, l'Uomo-Dio e Redentore del mondo, assiste la sua Chiesa alla quale ha dato la promessa che «le porte dell'inferno non prevarranno». La fedeltà alla Chiesa conferisce anche a noi l'invincibilità. — Voi, genitori, usate verso i vostri figli dei vostri diritti di genitori; non tollerate che trattino in confidenza coi miscredenti, che entrino in associazioni e leggano opere, nelle quali si predica il neo-paganesimo e si aizza contro la Chiesa e contro l'autorità. Siate conscii che voi restate responsabili per la vita religiosa e morale dei vostri figli anche quando sono lontani da voi, per ricreazione o per la vita di campagna. — Maestri e maestre cattolici, siate, assieme ai genitori, come finora, gli angeli tutelari visibili dei bambini a voi affidati e ricordate bene, che un giorno dovrete render conto dell'onnisciente Iddio, dell'adempimento del vostro santo compito di educazione verso i beniamini del Redentore. Perseverate, o valorosi uomini e donne, nelle vostre società benedette dalla Chiesa, che vi rinforzano nella letizia della fede, vi riuniscono in amichevole carità fraterna, vi ammaestrano ad una vita fedele ai vostri doveri, vi conducono sempre di nuovo all'unione con Cristo nella mensa eucaristica. Gioventù cattolica, sii fedele al tuo vessillo di Cristo; e se lo dileggiano e te lo strappano dalle mani, coltiva tanto più la fedeltà a Cristo nel tuo cuore. E, se ti impediscono di portare pubblicamente il tuo distintivo di Cristo, ciononostante la tua vita valorosa nella purezza e nella fedeltà ai doveri, sia sempre nel mondo un segno luminoso della tua fedele appartenenza all'esercito di Gesù Cristo. A voi tutti, carissimi, va l'ammonimento: Perseverate fedelmente nell'esercizio dell'amore del prossimo disinteressato. Esso è il segno di riconoscimento dei discepoli di Cristo. Esso fu l'istituzione prediletta della Chiesa fin dai giorni della prima comunità cristiana a Gerusalemme; esso sarà la gemma della Chiesa, finché il Signore pronuncerà le beatifiche parole a tutti i discepoli della carità: «Venite a me, o benedetti dal Padre mio;... ciò che faceste al minimo dei miei fratelli, lo faceste a me» (Matt., 25, 34, 40).

Abbiate fiducia, anche se dobbiamo soffrire e lottare: «Se Dio è con noi, chi è contro di noi?» (*Rom.*, 8, 31).

L'Apostolo ha detto la confortante parola: «Gettate in Dio ogni vostra sollecitudine» (*I*, Pietro, 5, 7). Portiamo dunque tutte le nostre cure, per noi stessi, per la nostra cara gioventù, per tutti i nostri fratelli di fede, che

sono in pericolo di seduzione e di apostasia, portiamo tutte le nostre pene al Signore, sì, le vogliamo portare nella ferita aperta del Cuore divino del Salvatore. In lui, noi ci sentiamo sicuri; in questo sacro sito di santo rifugio, preghiamo e confidiamo con incrollabile fiducia, che le correnti di grazia del Redentore portino a noi e al nostro popolo tutta la benedizione e tutta la salvezza, ora, nell'anno giubilare della Redenzione e in un futuro, migliore, avvenire per la Chiesa e per la Patria.

Vi benedica l'onnipotente Iddio, Padre, Figliolo e Spirito Santo.

Dato a Fulda, nella chiesa di San Bonifacio, il 7 giugno 1934.

(Da *L'Osservatore Romano*).

STUDIO CANONICO-MORALE

In Toletana et aliarum.

(Continuazione ved. fasc. prec.)

PARTE SECONDA

Ius particulare.

41. Buone, si dirà, tutte queste vostre ragioni, ottimi gli argomenti; ma... l'edifizio costruito tanto faticosamente su di essi, s'accascia, come sacco vuoto, su se stesso, perché... recenti dichiarazioni della S. Sede lo colpiscono in pieno!

I. — Toletana et aliarum.

42. La prima di queste decisioni è quella della S. Congregazione del Concilio: *in Toletana et aliarum* del 10 luglio 1920.

Guardiamo un po' meglio in faccia questo... « nemico capitolare », questo Tolo arcigno, che ha scatenato tanta tempesta. Se senza preconcetto alcuno affissiamo in lui lo sguardo, la sua fisionomia non è quella... dell'orco della favola: insomma non ci fa paura alcuna.

43. *Sua origine.* Nella Spagna vigeva una consuetudine quasi universale, passata poi anche nell'America latina, consuetudine più volte secolare, in virtù della quale, il beneficiario, purché assisteva magari ad *una sola ora canonica*, perdeva sì le distribuzioni quotidiane, corrispondenti alle altre ore omesse, ma *guadagnava tutti i frutti prebendali della giornata.*

Dopo la pubblicazione del nuovo Codice, si dubitò sulla liceità di tale consuetudine, contro cui stava in particolare modo il canone 413 e più ancora l'altro il 2381.

Per questo molti Vescovi, con a capo l'Arcivescovo Primate di Toledo, ricorsero alla S. Congregazione del Concilio, proponendo i seguenti *quesiti*:

44. I. « Utrum sustineri, vel tolerari possit centenaria et immemorabilis hispanica consuetudo lucrandi fructus praebendae quotidianos, etiam si una tantum vel duabus horis canonicis praebendatus chora assistat in die naturali vel liturgico.

II. « Utrum Codicis canon 2381 urgeat etiam in casu non residentiae non graviter culpabilis, vel materialiter tantum, non formaliter culpabilis ac notoriae.

III. Utrum, post vigentem canonem 2381, Beneficiarius vel Canonicus illegitime absens retinere possit fructus respondentes privatae recitationi Officii divini.

IV. « Utrum, ex fructibus praebendae adhuc possessae salvanda sit et a possessore — licet illegitime absente — retinenda portio quaedam ab Ordinario designanda et ad ipsius praebendati sustentationem sufficiens.

V. « Utrum, attentis Fabricarum indigentiis, possint statuta capitularia cum Ordinarii approbatione statuere fructus amissas esse Fabricae ecclesiae tradendos in toto vel in parte.

VI. « Utrum absentiae tempus sit per dies super horas canonicas supputandum et quot dies illegitimae absentiae requirantur ut quis irresidens censeatur, ac contra eum procedi possit ad normam can. 2168-2175.

VII. « Utrum illegitime absens teneatur fructus restituere ante sententiam declaratoriam ».

45. *Le risposte* furono:

Ad I. *Negative.*

Ad II. *Affirmative,* « dummodo ne concurrant causae excusantes iuxta can. 420-421, vel Pontificium indultum ».

Ad III. *Negative.*

Ad IV. *Negative.*

Ad V. « Standum dispositioni can. 1475, par. II et 2381 ».

Ad VI. « Esse supputandum per dies integras, et tempus illegitimae absentiae computari statim a tempore transacta trium mensium, seu alio, legitimae vacationis.

Ad VII. *Affirmative.*

46. *Analisi.* Li abbiamo riportati per intero e tutti i quesiti e le risposte, appunto per evitare magari il minimo sospetto di reticenza, mentre per il caso nostro avrebbero bastato due o al massimo tre.

La consuetudine in parola della *Toletana et aliarum* era un vero insulto *alla giustizia.* Ciò che doveva essere la giusta mercede di *una intera giornata di lavoro,* si pretendeva *guadagnarlo e meritarlo* per un minimo di opera effettivamente prestata: *un dodicesimo*!

Si viveva così dell'altare, senza servire l'altare!

47. Era una offesa anche al buon senso comune. « Beneficium propter officium ». C'era quello, mancava questo. Il temporale, che doveva servire a compensare un lavoro, serviva a favorire l'ozio. Infatti, salvo il caso d'una virtù eccezionale, ogni capitolare avrebbe fatto

del suo meglio nell'escogitare il modo di guadagnare in due minuti ciò che avrebbe importato il fastidio di circa due ore, oltre l'incomodo di andare e venire, visto e considerato che l'utile, su per giù, non cambiava.

48. Quindi non rigorosa, ma semplicemente giusta la prima risposta della S. Congregazione, condannando un abuso molto grave.

Giusta troviamo pure la seconda soluzione, poiché, come abbiamo detto più sopra, trovandoci dinanzi a una legge penale mista, anche quando la colpa non c'è, la pena non si evita.

Dal terzo e quarto quesito rileviamo che la recita privata dell'ufficio e... il dritto a vivere, dato che non si vuole lavorare, non costituiscono titolo valevole per trattenersi una qualsiasi quota di frutti prebendali. E va benissimo!

Le risposte al quinto e al settimo sono chiare in se stesse. Un po' dobbiamo fermarci su quella del sesto quesito.

49. Il criterio in esso sancito non è nuovo. In una *Aquilana* del 17 giugno 1594 troviamo già stabilito « ad constituendum servitium novem mensium non esse colligendas punctaturas, quasi ii qui novem partes punctaturarum ex duodecim, quae ex servitio totius anni conflantur, deserviendo tulerint, servitio novem mensium debito satisfecerint, sed ipsos dies residentiae et servitii sios continui fuerint sive interpolati, numerandos esse, ut numerum compleant dictorum novem mensium ».

Volgarizzando questo linguaggio, abbiamo che i tre mesi di vacanza si computano contando i giorni, non cumulando le puntature e farne così giorni liturgici di servizio.

Un esempio. Il beneficiario che, oggi, non interviene al mattutino, alla messa e alle ore piccole, ma assiste al vespro e a compieta, e domani, invertendo l'ordine trascura queste ultime ore e interviene alle prime, non può dire: ho vacato un solo giorno, no; ma a suo carico si mettono due giorni di vacanza.

Conclusione: nei tre mesi di vacanza cadono quindi anche i giorni di servizio frazionato; di modo che quelli che sopravanzano i tre mesi, si considerano come giorni di assenza illegittima.

50. E veniamo ora al sodo. Dicono, questo in *Aquilana*, e l'altro in *Toletana*, dicono *che per l'assenza parziale si perdono i frutti dell'intera giornata*? Noi non ci troviamo nessuno accenno. Onde se sono giorni interi questi di assenza illegittima portano alla perdita dei frutti totali della giornata, se sono frazionati portano alla perdita parziale.

Poiché secondo il Codice — canone 418, par. I — questi tre mesi possono essere continui o interpolati, naturalmente ognuno computa prima i giorni interi e poi, se del caso i giorni frazionati, multando i rimanenti giorni completi o incompleti a norma della Costituzione « Ex proximo » di Pio V.

Sicché... sicché la *Toletana* non è quella brutta megera, che ci si era imaginata; è solamente uno spauracchio innocente, però molto e molto... calunniato.

II. — Abulen et aliarum.

51. Ma l'*Abulen et aliarum*? Purtroppo essa contiene quello che... non vorremmo; però non ci fa nemmeno essa paura, poiché è come la belva... ingabbiata, se fa orrore a vederla, le sbarre, tra le quali è chiusa, ci assicurano da ogni male.

52. *Questione di fatto.* Il Capitolo di Avila, in virtù d'un Rescritto di Giulio III, godeva di *quattro* mesi di vacanza. Dovendo adattare le proprie Costituzioni al nuovo Codice, nacque il dubbio se potere o no conservare il privilegio; e poiché la decisione in *Toletana* aveva ingenerato delle incertezze, domandò alla Congregazione del Concilio quanto appresso:

I. « Utrum privilegium Capitulo Cathedrali Abulensi a Iulio;

II. « Concessum, iuxta quod canonici huius Cathedralis frui quatuor mensibus vacationem possunt, quin fere nihil distributionum amittant, vim retineat necne;

III. « Quum in *Toletana et aliarum*, die vigesima iulii anni 1920, resolutum sit tempus absentiae esse supputandum per dies integras; an dies qua canonicus illegitime absit aliquibus tantum horis, sed non omnibus debeat haberi ut dies *residentiae* vel ut dies *absentiae*;

III. « An illa die qua canonicus illegitime absit aliquibus sed non omnibus horis, privetur tantum distributionibus horarum quibus illegitime abfluit, vel tum fructibus tum distributionibus pro rata illarum horarum illegitimae absentiae, vel tandem tum fructibus totius diei tum distributionibus horarum quibus illegitime abfluit ».

53. *Risposte.* La S. Congregazione in data 15 marzo 1924 ha risposto:

Ad I. « Quoad vacationum menses Capitulum utatur privilegio Iulii III, servato tamen can. 418, par. II, C. I. C., quod vero ad distributiones spectat, sese conformet omnino canonibus 395, par. I et 418, par. III, C. I. C.

Ad II. *Negative* « ad 1^{am} partem, *affirmative* ad 2^{am} ».

Ad III. *Negative* « ad 1^{am} et 2^{am} partem, *affirmative* ad 3^{am} ».

54. *Questione di dritto.* Mantenuto il privilegio dei quattro mesi di vacanza, e ribadito il principio della *Toletana* di considerare quale giorno di vacanza o di assenza anche frazione di giorno, da ciò nessuna contrarietà ne viene a quanto abbiamo propugnato circa la norma di frazionare i frutti di prebenda, secondo il sistema di S. Pio V. Tanto è vero che si è pensato ad un terzo quesito.

Questo veramente vulnera la nostra tesi, stabilendo l'opposto, *che si perde cioè tutta la giornata dei frutti prebendali* in quel giorno che si fosse mancato magari *ad una sola ora canonica.*

55. Ci siamo. Ma la è questa una disposizione di legge, che riguarda tutti i Capitoli? Lo neghiamo recisamente e per più ragioni:

a) L' interpellante — il Capitolo d'Avila — conserva il suo « straordinario privilegio di *quattro mesi di vacanza* »; se per lui, per

renderlo più diligente, nei rimanenti otto mesi, ci è stato questo forte giro di vite, può esserci luogo a giusto lamento? Il quale lamento sarebbe giustificatissimo sulla bocca degli altri Capitoli, quando per loro, che vivono sotto la *legge comune dei tre mesi di ferie*, mi invocaste il medesimo provvedimento.

« Ubi eadem ratio ibi eadem currit legis dispositio ». Ma ciò, si ricordi, non « in odiosis ». Ora noi qui non solo ci troviamo in materia odiosa, ma manca, *assolutamente manca la parità di fatto.*

b) La legge generale non deroga a particolari statuti senza una speciale menzione espressamente fatta, canone 22; a maggior ragione una risposta « particolare » di Congregazione, data per un luogo « particolare », può infirmare una legge generale della Chiesa, quando in essa « ex paritate » almeno, « nihil aliud expresse caveatur » ivi.

Ora l'*Abulen et aliarum* è la decisione di un Dicastero ecclesiastico, chiamato a risolvere « una questione locale ». L'« *Ex proximo* » è la decisione diretta del Capo della Chiesa, fatto per chiarire una questione d'indole generale. Nulla contro questa « esplicitamente » è detto nell'« Abulen »; non sarebbe dunque arbitraria l'estensione sua a tutti i Capitoli?

Sta a nostro favore il dispositivo del canone 17: « interpretatio authentica, data per modum sententiae indicialis aut rescripti in re peculiari vim legis non habet et ligat tantum personas atque afficit res pro quibus data est ».

c) Ma vi ha di più. È della natura della legge comune l'essere ferma e stabile, non variabile da luogo a luogo, nel quale caso può dirsi ed è legge particolare. Tale instabilità scorgiamo nell'*Abulen.*

Infatti la stessa Congregazione del Concilio in data 18 marzo 1854 concesse « in Mexicana » di poter computare i tre mesi di vacanza « per horas canonicas et non per dies ». Non si opponga che la sia un po' stantia questa decisione. Poiché ne abbiamo un'altra... freschissima del 13 marzo 1921 in *Zacatecas*, che concede un simile computo ad « septennium ».

Inoltre il Vescovo di Zacatecas riportava a favore della sua richiesta proprio il precedente della *Mexicana*; onde se la S. Congregazione l'avesse voluto, l'occasione si presentava opportuna per revocare la *Mexicana*. Non l'ha fatto. È chiara perciò la prassi della S. Congregazione di volere sempre decidere caso per caso, anziché dettare una norma unica generale.

Da ciò emerge il principio che tali decisioni hanno sempre, in linea generale, un valore del tutto locale.

III. — Le Congregazioni romane.

56. Non sarà fuori luogo e inopportuno, se nell'interesse della nostra tesi, ci intratteniamo un po' più a lungo sul valore che hanno i decreti delle Congregazioni romane in genere.

D'ordinario tutti i Dicasteri della Curia Romana restringono la loro giurisdizione a questioni particolari locali, e ciascuno nel campo delle sue attribuzioni.

« Sententia vel decisio data ab aliqua Congregatione ius tantum gignit inter partes. Possunt vero Romanarum Congregationum decisiones ius facere universale si confirmationem habuerint a S. Pontifice et eius auctoritate plubicentur in universa Ecclesia ad modum quo constitutiones aut leges promulgantur ». *Decisiones itaque per se non possunt gignere ius universale* (1).

57. Ora, è vero che la decisione in *Abulen* è stata approvata dal S. Padre e publicata in « Acta Apostolicae Sedis », proprio come vuole il canone 9; ma perché un decreto simile abbia forza e valore di *Atto pontificio equivalente a legge universale*, non basta l'avallo contenuto in quella formula comune: « facto verbo cum Sanctissimo »; oppure: « Sanctitas sua datam resolutionem approbare et confirmare dignata est ». Si richiede un'approvazione fatta *in forma solenne e specifica.* Possiamo citare un esempio nel decreto della Concistoriale del 28 giugno 1917 sulle norme della predicazione, in esecuzione di ciò che aveva prescritto Benedetto XV con lettera Enciclica del 15 dello stesso mese e dello stesso anno 1917.

58. L'inserzione pura e semplice fatta in « Acta A. S. » attesta l'autenticità della risoluzione e null'altro; non la converte dunque per sé in legge universale (2).

Senza alcun dubbio, specie quando le risoluzioni sono parecchie e si susseguono identiche sul medesimo binario, valgono molto « quoad vim directivam »; ma neppure in questo caso, « sic et simpliciter » fanno legge universale.

Finora, nella fattispecie, abbiamo una sola risoluzione: l'Abulen. Non c'è dunque da preoccuparsene tanto.

IV. — I Teologi.

59. Non c'è da preoccuparsene gran che dell'*Abulen*; diciamo così, perché suffragati dall'autorità dei Teologi.

Quanti hanno trattato la materia, tutti si sono attenuti alla Costituzione « Ex proximo »; per nulla si sono incomodati né della *Toletana*, né dell'*Abulen*. Si confrontino i nn. 34 e 40.

Inoltre il Blat (3) delle varie decisioni, che formano la *Toletana* riporta la 2ª, 3ª, 4ª, 5ª e 7ª e omette proprio la 1ª e la 6ª, che sarebbero le... discutibili.

Evidentemente l'illustre autore ha ritenuto fossero di *sapore tutto locale*, per cui « gignunt ius tantum inter partes ».

Dell'*Abulen* non fa cenno alcuno, sebbene il decreto sia del 15 marzo 1924 e l'autore sul frontespizio del volume citato abbia avvertito « cum declarationibus authenticis usque ad diem 1° maii 1924 ». Ma può darsi che, fino a quel tempo, tale decreto non fosse stato reso di pubblica ragione.

(1) Sebastianelli: *Prælectiones I. C., De Personis*, n. 91.

(2) Vermeersch-Creusen: *Epitome I. C.*, Tomus III, n. 93.

(3) *Commentarium Textus I. C.*, libro V, n. 224.

Il Vermeersch (1) conosce la *Toletana*, tanto che contro Lehmkuhl, che riteneva potere il beneficiario ritenersi una quota parte dei frutti prebendali per l'officio recitato privatamente, oppone la risposta 3ª della *Toletana*.

Nessuna parola del resto, nessuna parola dell'Abulen. Eppure l'edizione che ho sottomano — la II — è del 1927! Non può assolutamente supporsi che l'insigne Maestro della Gregoriana l'ignorasse. Onde il suo silenzio, nel caso, è molto significativo.

Prümmer e Noldin, le cui edizioni rispettivamente sono del 1923 e del 1922, *non parlano* della *Toletana*, che è del 10 luglio 1920.

Nell'*Epitome I. C.*, dovuto alla penna del Vermeersch e del Creusen, edizione terza, pubblicata nel 1928, quando si analizza il canone 2381, non troviamo il benché minimo accenno, vuoi della *Toletana*, vuoi dell'*Abulen* (2).

Da rilevare:

a) l'autore — il Creusen — nella Prefazione, attesta che nel curare questa terza edizione « ha vagliato tutti i documenti emanati dalla S. Sede fino al 15 marzo 1928 »;

b) inoltre quanto ha scritto, tutto è stato fatto « collatissem per consiliis cum R. P. Vermeersch, a cuius sententia numquam discessit, quin lectorem moneret »;

c) l'opera porta l'alto compiacimento del Santo Padre « per la diligenza e lo studio con cui (i due RR. Padri) hanno cercato di interpretare... il *genuino pensiero* della Chiesa.

Ciò posto, domando: Chi vorrà negare la debita importanza a questo generale silenzio?

V. — Una osservazione.

60. Vermeersch insegna Teologia morale alla « Gregoriana » la stessa materia insegnano Creusen al collegio « Massimo » di Lovanio, Prümmer all'Università di Friburgo nella Svizzera; Blat insegna Diritto Canonico all'« Angelico » di Roma. Gesuiti i due primi, Domenicani i secondi. È da credersi che l'insegnamento della Cattedra non si allontani da quanto hanno scritto e stampato in opere, che vanno per le mani di tutti: discepoli e... maestri secondari.

Di più: dai banchi delle loro scuole vengono fuori le schiere dei maestri di domani, i beneficiari e l'esercito dei pastori, che governeranno le diocesi e le parrocchie del prossimo avvenire. Naturalmente metteranno in pratica quelle dottrine, che appresero dalla bocca dei loro maestri. Noi abbiamo ristretto il nostro dire solo ai Canonici, ma il canone 2381 abbraccia Canonici, beneficiari in genere, Parroci e Vescovi.

Ora a noi: questo insegnamento universitario ignora l'*Abulen*. Non deve dunque far legge universale. È errata tale dottrina? non corrisponde alle direttive che si vogliono in alto?

Si corregga e correggeremo allora anche noi il nostro pensiero.

(1) *Theologia Moralis*, Tomo III, n. 93.

(2) Tomo III, n. 585.

61. Non per nulla per l'esatta interpetrazione del Codice il *Motu Proprio* di Benedetto XV ha costituito l'apposita Commissione. Finora essa non è intervenuta in merito. Possiamo per ciò con sicura coscienza seguire i maestri sullodati, e fare nostra la regola 57: « contra eum qui legem dicere potuit apertius est interpretatio facienda »; e sotto l'*Abulen* scrivere l'adagio giuridico:

Res inter alios acta, alteri nec prodesse nec obesse potest.

VI. — I Concilii regionali.

62. Hanno però interloquito parecchi Vescovi a mezzo di Concilii provinciali e regionali. Con la debita riverenza facciamo notare:

a) « nequeunt (Concilia provincialia) ferre decreta contra ius constitutum a superiore auctoritate, v. g. a Romano Pontifice vel a Concilio superioris ordinis; quare nihil possunt attentare *contra ius commune*, vel dispensare de iis quae superiori potestati reservata sunt; sed debent esse *aut praeter ius commune, aut iuxta ius commune*, ad promovendam exsecutionem ipsius iuris communis » (1).

In « subiecta materia » il *ius commune* con i canoni 1475 e 2381 stabilisce la perdita di frutti « prorata omissionis » e « prorata illegitimae absentiae », voci queste, che, derivate dal dritto antico, a norma dell'antica giurisprudenza si valutano e applicano;

b) se ne vuole oggi un'interpretazione nuova e più ampia, dato che la legge non sembra chiara nei suoi termini? Secondo il canone 17 si deve ricorrere al legislatore, che ha emanato la legge o al suo successore « in munere ». L'inferiore non può farlo « nisi ei potestas interpretandi ab eisdem fuerit commissa ». Una tale nuova autentica interpretazione, da chiunque provenga, deve essere promulgata a guisa d'una nuova legge. Ivi

c) per quanto riguarda il Codice, vi è la Commissione Cardinalizia « *cui uni* iuserit Codicis canones authentice interpretandi » (2);

d) prendere l'obbrivo, come se fosse una parola d'ordine, da una o più decisioni di Congregazione, facendone l'oggetto d'una legge regionale, sarebbe un andare contro il dispositivo del canone 17, par. II, che suona così:

« Interpretatio authentica data per modum sententiae indiacialis aut rescripti in re peculiari, *vim legis non habet*, et ligat tantum personas atque officit res, pro quibus data est ».

A commento di questo paragrafo calettano mirabilmente le seguenti parole, dovute ad uno dei nostri più grandi giuristi: il Cardinale De Luca: « Erroneum est in particularibus declarationibus *cum consueta caeca fide* vim constituere cum illae quae singulos vel particulares concernunt casus, ex eorum particulari qualitate et circumstantiis manare soleant; ideoque alteri diversas circumstantias habenti non semper sunt applicabiles, cum diversis mode ob diversam facti qualitatem, saepius decernere congruat » (3).

(1) Maroto: *Institutiones I. C.*, Tomo I, n. 348-B.

(2) *Motu Proprio* di Benedetto XV, 15 settembre 1917.

(3) Presso Sebastianelli: *Praelectiones I. C. De Personis*, n. 91.

Per questo, dice il Sebastianelli (1), talvolta è facile riscontrare una certa discordanza tra le varie dichiarazioni emanate da una stessa Congregazione e riflettenti la stessa materia, perché... perché la cornice delle circostanze varia da luogo a luogo. L'esempio lo troviamo proprio nella fattispecie, e l'abbiamo fatto rilevare al n. 55, lettera *c*).

VII. — Ragioni di congruenza.

63. Ma a prescindere da queste considerazioni giuridiche, vi sono non poche ragioni di equità e di giustizia pure, che consigliano di non allontanarsi dal noto aforisma: « quieta non movere ».

Il Codice nei canoni 420 e 421 determina ed elenca i casi, nei quali il Canonico, pur essendo lontano dal Coro, « fictione iuris », è presente e quindi non perde le distribuzioni quotidiane, né i frutti della prebenda, ovvero questi ultimi solamente.

Quando sorgesse un'altra causa, *per quanto giusta e santa*, perché non contemplata nel Codice, e « solo per questo » *diventa illegittima* e quindi porta alla pena. Sicché illegittima non è sinonimo di causa disonesta o ingiusta.

64. Tale criterio apre la via a conseguenze dolorosamente gravi. Infatti vi sono tante e tante circostanze, che meriterebbero lo stesso trattamento giuridico di quelle che hanno trovato posto nei canoni 420 e 421.

Ci sarebbero:

a) i Cappellani dei Balilla;

b) i Cappellani della Milizia;

c) gli Aiuto Cappellani militari;

d) gli Assistenti ecclesiastici delle varie branche dell'Azione Cattolica;

e) gli Ispettori per l'insegnamento religioso nelle scuole;

f) i Delegati diocesani per le Missioni;

g) i Promotori delle molteplici « giornate »;

h) infine tanti e tanti altri sacerdoti impegnati in questa o quell'altra mansione, e spesso nell'ora che dovrebbero essere al Coro.

65. Orbene, tutte queste rispettabili categorie di rispettabilissime persone di fronte alla legge sono ree di lesa maestà la legge, perché la violano in uno dei loro doveri principali, però *non per comodo proprio, ma per utilità della chiesa*, perché la loro attività, nei casi indicati, mira sempre a un fine religioso; e poi *è sempre l'autorità ecclesiastica, che destina i soggetti alle sopra dette occupazioni.*

E sanno i Superiori ecclesiastici che esse occupazioni sono tutte « *tituli sine re* ». Importano lavoro, importano grattacapi, importano responsabilità, e poi... poi non offrono compenso alcuno; mentre attraverso qualcuna di quelle cause, che trovano legittimati i natali nei canoni 420 o 421, si vede qualche volta uno svago, un vantaggio, un interesse materiale proprio.

(1) Ivi.

Dunque è degno di lode questo sacerdote che si sobbarca a tanto lavoro gratuito, vero? E se così, non è mostruoso applicare contro di lui i rigori della *Toletana*? È degno di lode, e lo si punisce tanto severamente!

66. Si ponderi bene il trattamento che gli si fa. Non basta:

a) « che lavora e nulla percepisce;

b) « che perde pure le distribuzioni;

c) « che è privato anche dei frutti prebendali corrispondenti alle ore mancate, ma tanto santamente impiegate »;

d) *me lo volete punire pure colla perdita dei frutti di tutta la giornata, ancorché il... poverino, armato di tutta la rassegnazione dei Santi, andasse, dopo il lavoro irremunerato, al Coro!*

Ma questo è inconcepibile!

67. Sondando gli umori, si è potuto constatare, che quello che più irrita e non si può... ingoiare, e fa... traboccare il vaso dell'indignazione, non è tanto il « lucro cessante e il danno emergente », quanto il *principio*, che si vuole mandare avanti.

Lo diciamo francamente, un tale principio stronca l'entusiasmo, ostacola il bene, taglia le braccia e spinge alla... reazione; e anche là, dove la virtù del sacrifizio ha radici più profonde, anche là inocula il veleno del risentimento, che sul più bello uccide le più sante iniziative d'un apostolato fattivo.

Dunque... *dunque: quieta non movere.*

VIII. — Si ricorra a Roma!

68. No, prontamente mi si ribatte; ma si ricorra a Roma, e Roma darà tutti i permessi, che sono del caso.

La via di Roma la sappiamo, ma non tanto facilmente e sempre vi si può camminare. A Roma si può andare, quando la causa è permanente o di qualche durata; ma quando è transeunte, sporadica, saltuaria, svariata, imprevedibile?

Come si fa a ricorrere a Roma quando sorgono casi, che esigono una risoluzione immediata, e che vivono la vita di « un'ora »?

Non si dimentichi che gli operai della vigna non sono sempre gli stessi.

69. Un esempio tra tanti. La Pasqua per i militari e per gli studenti — un migliaio questi, parecchie centinaia quelli, trovandoci in un modesto capoluogo di Provincia — impone la mobilitazione di tutti i sacerdoti. Tra essi quei volenterosi che sono legati al Coro, si trovano dinanzi a una causa... *illegittima*, quindi *punibili*.

Se i canoni 420 e 421 portassero la clausola: « vel aliis de causis Episcopi iudicio; vel non contradicente Episcopo », via, molti inconvenienti sparirebbero subito. Ma questa libertà ai Vescovi non è data; potrebbero avvalersi « cum mica salis », del canone 81, ma forse temono metterci le mani; e crediamo non abbiano poi tutti i torti; almeno per questa materia, sarebbe facile sentire un imperativo categorico: « Noli me tangere »!

IX. — Un precedente.

70. Un precedente esemplare l'abbiamo in una risposta della S. Congregazione del Concilio in *Tarraconen.*

La *Toletana et aliarum* ha messo in subbuglio tutti i Capitoli della Spagna, posto che la « consuetudo lucrandi fructus praebendae pro horis quibus Choro Canonici abfuerint, omissis quotidianis distributionibus, quin dies absentiae non integri supputarentur intra tres menses vacationum, vigebat apud » *ceteras omnes Ecclesias nostrae Hispaniae* (1). In gruppi o isolatamente, ognuno ha cercato di regolarizzare alla meglio la sua partita. È molto istruttivo, per il caso nostro, il ricorso presentato alla Congregazione del Concilio dal Capitolo Cattedrale di Tarragona.

Pronto ad abbandonare la secolare e universale consuetudine, tra le altre, chiedeva le seguenti concessioni:

Sotto la lettera *b*: « ut liceat, computari inter legitime absentes a Choro, iuxta canonem 421, omissis, scilicet, distributionibus quotidianis, non autem praebendae fructibus, pro hora seu horis quibus abfuerint, nunquam vero per integros dies, et dum onus adimplent vel opus exercent quin dies partialis absentiae computentur ut dies trimestralis vacationes:

. . . . . .

2° « ii qui ad munus aliquod specialiter ab Archiepiscopo vel eius locum habente deputantur, nec extra tempus residentiae choralis commisso munere perfungi possunt;

3° « ii qui sacerdotale ministerium ob officia sibi commissa exercent extra ecclesiam Cathedralem tempore residentiae choralis, nec possint ad alias horas actus ministerii transferre ». *Etenim caritas, populi fidelis necessitas, et Ecclesiae utilitas in genere,* « ob ministrorum praesertim defectum, nostris temporibus, qui amplam vineam Domini colere possint, aliquando » *suadent et fere exigunt,* « ut praebendati », *etiam cum proprio incommodo,* « sacerdotalibus officiis extra chorum dent operam ».

71. L'Arcivescovo alla domanda opponeva la sua brava commendatizia, e per eliminare ogni possibile abuso, nonché ansietà di coscienza « quoniam multoties dubitari possete anne fuerint legitimae causae a residentibus allegatae ad distributiones lucrandas » pregava « ut dignaretur pro gratia ad tempus concedere unicuique residentium praeter tres menses vacationum, triginta dies non integros absentiae, omissis tantum distributionibus pro horis quibus choro abfuerint ».

71. La S. Congregazione con il suo solito stile laconico, a tutti i desiderata ha risposto un reciso: *Negative*; rimandando l'oratore alle eccezioni contenute nei canoni 420 e 421.

Nella petizione si diceva pure: « Quod si prae multiplicitate causarum, super quibus Capitulum dispensationem petit, Beatitudini Vestrae melius visum fuerit Archiepiscopo committere ut », *pro suo*

(1) Dall'esposto che il Capitolo di Tarragona ha fatto a Roma.

zelo et prudentia, decernat pro quibus causis et adiunctis absentia a Choro legitima habeatur, « Capitulum hoc quam libentissime Sanctitatis Vestrae decretis obtemperabit ».

A questo: *nessuna risposta!*

Se così, si può assecondare la tentazione di forzare la mano, ricorrendo al canone 81? La risposta la dia chi vuole.

72. E allora? La conclusione logica è questa, secondo il nostro umile parere. Il mare è già mosso; se la nave si culla nelle quiete e tranquille acque della rada, spingerla, con questi venti gelidi, che spirano da tramontana, « in alto, più a nord, verso il clima più rigido della... » *Toletana,* non crediamo sia prudente. Se viene l'ordine del comandante supremo: *Duc in altum,* è dovere del nocchiero e della ciurma mollare le gomene e... partire. *Ma se quest'ordine manca, è meglio stare all'ancora.*

Dott. Can. LUIGI COZZA.

(*Continua*).

RECENSIONI

F. BLANCO NÁJERA, *Derecho docente de la Iglesia, la Familia y el Estado.* Linares, 1934.

Esame ampio, profondo, sereno; procedimento strettamente logico, erudizione e acume giuridico non comune, forza di conclusioni ineluttabile sono pregio di questa bell'opera che potremmo dire di diritto comparato, naturale e positivo, canonico e civile sur un tema di squisita delicatezza e di alta importanza. C'è veramente da esserne grati e da compiacersene col dotto A., Provisore e Vicario Generale della diocesi di Jáen, decoro degli studii.

R. GIUSTINIANI, *Bibliografia degli accordi lateranensi,* 11 febbraio 1929-11 febbraio 1934. Roma, 1934. — L. 6.

Anche chi ha seguìta sulla bella rivista « Il Diritto Ecclesiastico » la pubblicazione della bibliografia in argomento, sarà grato all'egregio A. di aver riunito qui « in un più ampio prospetto bibliografico le indicazioni fatte dai due egregi direttori della Rivista, aggiungendovi tutte, o quasi, le altre moltissime dagli stessi non riportate e disponendole in ordine sistematico per materia. Il nostro sincero compiacimento è unito al desiderio che un'opera così felicemente iniziata sia con pari cura aggiornata perché sempre e sempre meglio risponda alle esigenze della scienza.

G. RICCIOTTI, *Storia d'Israele,* vol. II, *Dall'esilio al 135 dopo Cristo,* con 220 illustrazioni e 7 cartine. SEI, Torino, 1934. — L. 30.

Le lodi che facemmo al I volume e i pregi non comuni che ivi rilevammo (« M. E. », 1933, p. 319) vanno qui non solo confermate pienamente, ma accresciute, tanto ampia e profonda è l'erudizione garbatamente dissimulata in una spigliatezza di stile che incatena. Per questi pregi l'opera è unica nel genere, non solo in Italia, ma anche fuori, ed avrà il più largo successo perché interessa vivamente e coloro che a tal genere di studii si dedicano espressamente e coloro che amano formarsi un serio corredo di cultura.

HILAIRE BELLOC, *Gli Ebrei*, traduzione di A. Marioli. Soc. edit. « Vita e Pensiero », Milano, 1934. — L. 6.

C'è veramente una questione ebraica? Gli orribili massacri che hanno insanguinato in questi giorni l'Algeria e le barbare persecuzioni contro gli Ebrei mosse dal nazismo di Hitler dànno piena giustificazione a quanto in tempo non sospetto il geniale scrittore cattolico di Inghilterra ha coraggiosamente affermato; che il problema c'è e grave e che occorre trattare « schiettamente, ma con carità, onoratezza, e soprattutto con spirito di giustizia la difficile questione »: così egli fa; così l'anima cattolica si differenzia sublimemente dalla brutalità passionale di Africa e da quella calcolatrice del Nord, dai corni della mezzaluna e dagli uncini di una croce che non è certo quella di Cristo.

Dr. STANISLAUS FRANKL, *Doctrina Hosii de notis Ecclesiae, in luce saeculi XVI considerata*, Romae, Pustet, 1934. — L. 10.

Non sappiamo perché questa monografia di 181 pagine in 16° abbia destato in noi un crescente interesse. Forse perché i recenti dolorosi avvenimenti del Nord ci dicono che lassù la Chiesa di Gesù Cristo soffre ancora; che essa è poco o nulla conosciuta da coloro che han la voce più grossa, ed è quindi necessario che si tornino a mettere in luce le note che la rendono inconfondibile con le sètte. Così almeno gli uomini che vogliono esser sinceri avranno una guida, e tra Lutero ed Osio, tra Rosemberg e Faulaber potranno distinguere e scegliere; e sceglieranno per il Cristo vero, quello di Pio XI, perché quello è il solo che *jam non moritur* e dà ai suoi martiri novissimi vita e luce e gloria immortale.

Jo. LEIJ, S. J., *Clericus valide institutus juxta doctrinam S. Pauli*, seu *Series meditationum de nonnullis B. Pauli epistulis, in usum cleri.* Leiden, 1910.

L. SOUBIGOUS, *L'enseignement de St.-Paul dans les épitres de l'anné liturgique.* Paris, Lethielleux, presso Marietti, Torino. — L. 7,50.

L. SOUBIGOUS, *Les épitres de l'année liturgique etudiées en vue de la predication.* Paris, Lethielleux, presso Marietti, Torino. — L. 15.

Non c'è quindi da farsi illusioni; la lotta contro la Chiesa rincrudisce qua e là in apparenze nuove e con tattica nuova, ma con lo stesso obiettivo; punta su Roma, perché il nemico di Cristo sa che Cristo vive solo nella sua Chiesa, che è la Chiesa da Lui fondata su Pietro, su Pio XI, sul Papa. Occorre adeguarsi alle nuove responsabilità, e sopratutto urge che il prete viva intimamente, intensamente la vita dello spirito per comunicarla; viva di Cristo per vivificare in Cristo.

A tale vita conducono sapientemente questi tre volumi, sulla guida dell'Apostolo. Garbate, limpide, penetranti, ordinate progressivamente, pratiche e potentemente efficaci le meditazioni del P. Leij, un vero tesoro ascetico.

Spigliati ma acuti e spesso geniali gli studii che nei due volumi ci dà il solerte professore di Sacra Scrittura del Seminario Maggiore di Quimper, l'uno specialmente per i sacerdoti, che debbono sempre esser maestri, l'altro adatto anche per il popolo; ambedue penetranti di quello spirito liturgico che non è un di più (quando lo si comprenderà da tutti?); ma è un elemento necessario nella vita della Chiesa.

Direttore responsabile: D. SILVIO ROMANI

Imprimatur: † JOSEPH PALICA, Archiep. Philippen., *Vicesgerens.*

Roma - Tipografia del dott. Giovanni Bardi - Salita de' Crescenzi, 16